



Solo pace o guerra?

È strana la nostra epoca. La cultura della pace è sempre più diffusa e ritenuta politicamente corretta. Eppure guerre di ogni tipo continuano ad affliggere l'umanità in ogni dove, e l'occidente benestante insiste nel nutrirle e nel provarle. Ugualmente, all'interno delle nostre società, si ritiene obsoleta la cultura del conflitto e della lotta (di classe, di religione, di fede politica, ecc.) e gli si oppone sempre più spesso la cultura della concertazione, del patteggiamento, della conciliazione e dell'accordo. Una cultura della pace sociale, insomma. Eppure oggi i conflitti sociali, come quelli psicologici, sono laceranti e le tensioni si accumulano, per esplodere qui o là in episodi che solo gli ingenui possono ancora ritenere inattesi e sorprendenti. Come chiamare altrimenti i conflitti fra migranti e stanziali che hanno assunto forme del tutto imprevedute e metropolitane, o le reazioni violente dei cosiddetti "casseurs", i disordini delle tifoserie da stadio, gli scontri di piazza che ogni tanto riemergono, l'impovertimento dei ceti medi, i multiforini conflitti che esasperano le tensioni fra categorie di individui difficili da indicare (i consumatori, i produttori, gli azionisti, i risparmiatori, i pensionati, i precari, i nuovi ricchi, i raccomandati, ecc.) ... e naturalmente le guerre guerreggiate vere e proprie, a più o meno alta intensità, dai Balcani ai microcosmi africani, dalla Palestina alla Mesopotamia fino al Sudest asiatico, senza dimenticare le nostre minoranze europee, i corsi, i baschi e così via.

C'è una grande tradizione di studi politici e sociologici sui conflitti, e dagli anni '50 questa tradizione si è estesa anche all'ambito internazionale grazie all'UNESCO: oggi però non sembra che questa lunga serie di studi abbia portato a una com-

preensione maggiore dello stato delle cose, né sembra aver permesso di prevedere alcunché o di prevenire l'insorgere di nuovi conflitti (com'era nei suoi intenti). Eppure la cultura della pace e dell'armonia resta alla base delle aspirazioni dell'umanità. Anzi, come scrivevano Platone e Rousseau, lo scopo della politica (che è alla radice di ogni organizzazione sociale evoluta) è proprio quello di stabilire la pace sulla base di un'armonia fondata sulla giustizia. Non a caso una delle recenti missioni "di pace" o "di giustizia" internazionale guidata dagli USA era stata battezzata "Giustizia infinita". E sempre più spesso le missioni militari armate con o senza l'egida dell'ONU vengono definite "missioni di pace".

Lo stesso, fatte ovviamente le dovute distinzioni, accade all'interno dei paesi più o meno benestanti, dove la "pace sociale" viene perseguita da governanti, imprenditori e organizzazioni sindacali a scapito di una conflittualità giudicata politicamente "primitiva" e senza sbocchi. Tanto nel mondo del lavoro quanto in quello delle realtà metropolitane, giovanili, immigrate, ecc. la pacificazione è un obiettivo ritenuto naturale, e ci si stupisce quando la conflittualità esplose in situazioni incontrollate e dirompenti. Perché la realtà spesso è purtroppo assai più aspra.

Dietro tutti i giudizi sorpresi o scandalizzati nei confronti delle sempre risorgenti conflittualità si nasconde però una scarsa riflessione su ciò che il conflitto è in sé. Troppo spesso lo si confonde con la guerra e con lo scontro violento senza altre prospettive che l'annientamento dell'avversario. Troppo spesso lo si semplifica in scontri epocali e generici. Con questo numero si vuole invece tematizzare il conflitto nella sua molteplice realtà, considerandolo nella pluralità delle sue accezioni e senza ridurlo solo a quelle negative. Vi sono potenzialità positive nel conflitto che devono essere comprese e riportate alla luce, affinché sia nuovamente possibile concepire e realizzare accordi di pace (interiore ed esteriore, psicologica e politica) non semplificatori e non opportunisti.

Per questo il tema viene affrontato da prospettive diverse, ognuna tesa a fare il punto sulla situazione, ma tutte tendenti a mostrare quanto le cose siano ben più complesse e articolate di quanto comunemente si pensi, o si voglia mediaticamente far pensare.

ECG